

Michele Talo

BOB trasparente come il vento
DYLAN ruvido e rissoso



Flamingo Edizioni

PREFAZIONE

Il poeta Mario Luzi riteneva che i cantautori fossero i nuovi poeti. E tanto ne era convinto che nel 1997, in un'illuminante lettera indirizzata a Fabrizio De André, si rammaricava di aver ignorato l'opera di questi a lungo («sono invecchiato nella quasi totale ignoranza del suo talento e me ne scuso»¹) e ne offriva una lettura profonda:

Lei è davvero uno *chansonnier*, vale a dire un artista della *chanson*. La sua poesia, poiché la sua poesia c'è, si manifesta nei modi del canto e non in altro; la sua musica, poiché la sua musica c'è, si accende e si espande nei ritmi della sua canzone e non altrimenti.

Dunque, in risposta a chi ha storto il naso alla notizia del conferimento del premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan nel 2016, i cantautori hanno pieno *diritto di cittadinanza* nel mondo dei poeti. Come De André, Bob Dylan, come ci mostra il prof. Michele Talo, è riuscito a tracciare, sempre con le parole di Luzi, una «connessione molto felice tra musica e testo», un'interazione tra le poesie e la musica in cui non prevale nessuna delle due

¹Luzi, M., *Caro De André*, in Bigoni, B., Giuffrida, R. (a cura di), *Fabrizio De André. Accordi eretici*, La nave di Teseo, Milano 2021.

ma l'insieme dei due aspetti.

Inoltre, Bob Dylan sembra condividere l'ambiziosa aspirazione di De André, ovvero «tracciare la silhouette di un ponte che riesca a traghettare l'attenzione dei nostri simili dalla lingua comunemente parlata a quella scritta dai grandi poeti e narratori». Non a caso, la ragione addotta per il conferimento del Nobel fu l'«aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana».

Se il mondo accademico ha evitato per molto tempo l'analisi dell'opera dei grandi cantautori – curiosamente proprio nell'epoca in cui «l'udienza che esalta i riti e le cerimonie musicali contrasta con la relativa indifferenza nei riguardi della letteratura e della musica classica» –, il libro che avete in mano si inserisce in una proficua inversione di marcia, che permette di consolidare e chiarire il ruolo culturale che per l'uditorio popolare degli ultimi decenni era già *sentito* da parecchio tempo. E sta anche in questo la grandezza di Bob Dylan e del grande cantautorato, nel saper esprimere un senso generale della vita e della società attraverso la natura simbolica dell'arte e motivi verbali e musicali con una storia popolare intensa e significativa.

A conclusione di questa prefazione, invito a leggere il libro del prof. Talo con l'atteggiamento che Mario Luzi ebbe nella sua "scoperta" di De André. In un contesto informato dallo *star system* e da un'industria culturale ipertrofica, votata a una sovrabbondanza di stimoli, canzoni e divertimenti spesso di scarso valore umano e artistico, può capitare di non riuscire a incrociare il passaggio di astri come Bob Dylan o Fabrizio De André. Mario Luzi, nella lettera già citata, scriveva:

Sono dovuto andare alla ricerca di cassette e registrazioni per ricostruire una storia, la sua, che non avevo partecipato e di cui non avevo che vaghissima conoscenza. Non mi è stato facile risalire come avrei voluto il filo delle sue canzoni e tanto meno farlo ordinatamente. Quella sarebbe stata in forma limpida la sua storia artistica, dietro la quale – noi lo sappiamo – ce n'è sempre un'altra che siamo, noi destinatari, tenuti a ignorare, a meno che essa laceri la finzione e venga all'aperto confidando magari nella forza del trauma.

Analogamente, Michele Talo ci permette di ripercorrere le tappe fondamentali della vita artistica di un altro genio della musica pop, senza dimenticare la sua “storia nascosta” e la sua esperienza bruciante che emerge tra i versi, pur senza soverchiare l'ascoltatore con il *pathos*.

Orlando Del Don

Collana *Contro-verso*

BOB trasparente come il vento

DYLAN ruvido e rissoso

A quanti mi sono stati accanto a un concerto in questi anni

...ma quante belle canzoni ha scritto quest'uomo?

Carlo Talamini

Introduzione

Il libro del prof. Michele Talo, che viene dato alle stampe per i tipi della Flamingo Edizioni, è un'antologia che ci permette di penetrare la poesia musicale del grande cantautore statunitense Bob Dylan (1941).

Il merito di questo lavoro è quello di aver saputo cogliere l'intensità con la quale Dylan ha intrecciato, come in un pregiato ricamo, linguaggi tra loro diversissimi e questo anche grazie al suo spaziare dal country al blues, dal gospel al rock and roll, dal jazz alla musica popolare inglese, scozzese e irlandese. Il narratore/poeta ha scritto dei versi di intensità unica, ma soprattutto ha inventato storie e ha inventato un modo di raccontarle in canzone. Dylan si è trovato ad utilizzare in modo originale la 'ballata narrativa' propria degli anni Sessanta del secolo scorso, quando questa era impiegata per le forti esigenze del momento: era una ballata *topical*, che sta per politica, impegnata, che tratta di argomenti del giorno. Tuttavia, Dylan non ha mai affrontato questi temi in maniera strettamente lineare, o lo ha fatto molto raramente. Ha preferito, invece, creare delle situazioni allusive o, certe volte, circolari, in cui la storia, una volta sentita, ci lascia sempre qualcosa di non ancora spiegato, ci fa venir voglia di riascoltare la canzone, perché non ci ha detto tutto al primo ascolto.

Il saggio del prof. Talo sollecita il lettore in questa direzione, dal momento che gli consente di ripercorre il 'viaggio mentale' del cantautore.

Paradigmatico, in questo senso, il primo verso della prima canzone di *Time Out of Mind*, «I am walking»: «Sto camminando». È un cammino che cerca il senso ultimo delle cose, il principio che sta e non si lascia contraddire, che tende non ad una 'patria reale', ma 'platonica', 'iperuranica', un paradiso perduto in cui si trova il mondo delle idee, ovvero le grandi tradizioni della musica popolare. Siamo in presenza dello spogliarsi di quell'identità di origine che consente di pervenire a qualcosa di più alto, sublime, trascendente. Da questo punto di vista la sua vita religiosa (dall'ebraismo al cristianesimo evangelico, per giungere, infine, ad una religiosità mediata dalla musica) lo rende, nel panorama contemporaneo, una *vox clamantis* nel deserto del mondo «liquido» e «gassoso», che sprona le coscienze a tradurre i sogni in realtà, a vivere la dicotomia, spesso lacerante, caduta-redenzione come la via maestra per non cadere nella follia di eschiliana memoria, ma quale stimolo per ritrovare la Verità nonostante i paradossi della vita.

Michele Talo, con il suo contributo, mostra in modo vibrante e potente l'attualità dell'espressione oraziana applicata alla letteratura-poesia di Bob Dylan: «una parola detta prende il volo, senza rimedio» (*Epistole*, I, 18, a Massimo Lollio). A lui, pertanto, il grande merito di farci volare, attraverso la lettura di queste pagine, accanto a Bob.

Prof. Daniele Trabucco
Professore associato di Diritto Costituzionale italiano
e comparato e Dottrina dello Stato
presso la Libera Accademia degli Studi di Bellinzona
(Svizzera)/Centro Studi Superiori INDEF
(Istituto di Neuroscienze Dinamiche «Erich Fromm»).
Dottore di Ricerca in Istituzioni di Diritto Pubblico.
Vice-Referente di Unidolomiti Belluno.

Non sto parlando, solo camminando

Da qualche parte, in qualche luogo, Carlo continuava a chiedermi «quand'è che scrivi un libro anche tu?» Ho sempre detto «vedremo» pensando, però, «ma su cosa lo scrivo?». Qualcosa che non è già stato scritto? Bob Dylan un giorno ha detto «la gente continuerà a scrivere milioni di libri su di me» e che ha smesso di leggerli, specie le biografie perché non si riconosceva nello svolgersi degli eventi.

Devi pensare di scrivere una cosa che non è ancora stata scritta, mi dicevo. Ma escono quasi a cadenza settimanale libri che parlano di Dylan, di gente che ci lavora professionalmente o che approfondisce l'argomento su temi che più direttamente si collocano nella propria sfera artistica e culturale.

Nessuna di queste è una mia prerogativa. Faccio parte della sfera delle persone che ha sempre seguito Dylan da appassionato. Per alcuni momenti, anche brevi, ho condiviso la vita 'dylaniana', quella dei sette concerti in dieci giorni, quella delle dormite in macchina, su panchine, su pavimenti, di trasferimenti improvvisati. Ho conosciuto, soprattutto grazie a Claudio, persone che girano in tour pagandosi le spese vendendo magliette e poster contraffatti o ricercando altrettanti metodi ed espedienti di sopravvivenza e di risparmio. Sono le persone che girano città,

che conoscono nuovi mondi ma che vedono poco, che passano la maggior parte del tempo davanti a un portone, una *hall* di una *venue*, sotto la magica dicitura *General Admission*. Sono persone che non amano solo le canzoni di Dylan ma che amano la persona stessa (qua, Bob, non sono d'accordo²), sono quelle a cui chiedi come è stato il concerto della sera prima e ti rispondono? «Bene, Bob [le donne lo chiamano Bobby] sembrava contento, a un certo punto ha sorriso». Quale punto? Perché? Non si sa.

Queste persone non saprebbero o vorrebbero scrivere un libro, anch'io non potrei, troppo vincolato da tempi e scadenze per poterlo fare o per vivere realmente queste esperienze, come l'imbarcarsi per un tour in un altro continente con poche centinaia di dollari o di euro.

Ma come tutti quelli che amano Dylan si diventa come cani da tartufo, davanti a tutto quello che Bob Dylan dissemina qua e là, quello che Eyolf Oestrem (grande appassionato di Dylan), definisce come i riferimenti oscuri, sicuro nella consapevolezza che qualcuno là fuori lo scaverà un giorno. E se hai trovato un osso profondamente sepolto, ciò dimostra sicuramente che l'idea alla base è profonda e che lo sei anche tu da quando l'hai trovata³. E a quel cane da tartufo vien voglia di dire «ho trovato qualcosa, ragazzi, non siamo nell'intrattenimento, vi è qualcosa di più profondo». La storia del Nobel ci ha in qualche modo affrancato, ci

² Il riferimento è alla risposta alla domanda «“C'è anche un pubblico che ti ama veramente?”». “Certo. Credo proprio di sì. Ma amano la musica e le canzoni che suono, non me”», Gilmore, M., *The Rolling Stone Interview*, Rolling Stone, 2012, trad. it. Gazerro, G. (<http://www.maggiesfarm.eu/rsintervistabobdylan.htm>).

³ Oestrem, E., *Murder Most Foul (2020) - An American Litany* (<http://oestrem.com/thingstwice/2020/06/murder-most-foul-2020/>).

ha reso felici tutti, orgogliosi che, in fin dei conti, anche la parte colta ha trovato in Dylan una nuova forma espressiva rendendoci un po' tutti vincitori, potendo affermare ai nostri amici dubbiosi che la passione che sentiamo dentro, quello che ci accomuna, supera le banalità. Ma più di tutti ha affrancato me l'anno successivo, nel bel mezzo delle discussioni italiane sul tema se la canzone fosse letteratura (che ha per me la stessa valenza del chiedersi se la poesia sia narrativa), Kazuo Ishiguro che dopo averlo vinto ha dichiarato «Era l'unico grande eroe per me quando ero piccolo. Senza le parole e la musica di Dylan, probabilmente non sarei stato uno scrittore»⁴.

Così, i milioni diventano trilioni e si popolano, come si popola la necessità di dire qualcosa. Ma perché queste persone come Karl Eric Andersen, Bill Pagel, Olof Björner, lo stesso Oestrem, Michele Murino e Mr Tamburine, Tony Attwood e un sacco di altri, ogni giorno si alzano e si sono alzate per anni per dire e scrivere qualcosa, per disseminare ricerche di tartufi a beneficio di tutti? Cosa li motiva?

Ed io cosa potrei dire? Io, con centinaia di libri e di dischi, versioni ufficiali e concerti pirata, tutto materiale comunque normale che puoi tranquillamente farti recapitare in un giorno da Amazon o Ebay, né più né meno di qualsiasi altro collezionista di medio livello. Io cosa potrei dire che non sia già stato detto, che possa interessare più di una semplice opinione in linea con il coro, o di un elenco di cose e canzoni? Quanti ossi profondi? Io partivo da una base, una piccola base, una ricerca dai tempi

⁴ Singh, A., *Without Dylan, I would not be a writer: Nobel Prize winner Kazuo Ishiguro* (<https://www.smh.com.au/entertainment/books/without-dylan-i-would-not-be-a-writer-nobel-prize-winner-kazuo-ishiguro-20171006-gyvjbl.html>).

dell'Università sul tema dell'ispirazione e della creatività. Ma c'era una cosa che da allora continuava a girarmi in mente e ruotava proprio attorno al tema di cos'è l'arte. Parlo in termini generici non da studioso della materia. I miei studi epistemologici con Alberto Munari, con il supporto di Barbara Sangiovanni, mi avevano definitivamente indirizzato verso una concezione costruttivista del sapere, concetto che Dylan ha chiarito molto bene in me, quando ha detto «siamo impegnati non a scoprirci ma a costruire noi stessi». In quell'occasione avevo intervistato Alessandro Carrera e Paolo Vites, Tito Schipa Junior, Stefano Rizzo e Lina Sari. Con loro avevo cercato di capire come l'attività lavorativa e la propria professione si fossero interfacciate con Dylan. In che modo questi apprendimenti potessero uscire dalla sfera individuale per realizzare non solo una forma di arricchimento personale ma anche di sostentamento professionale, perché il modo in cui costruisco me stesso non è solo un modo di vivere ma è un modo di essere che permea me stesso in tutto quello che faccio. Avevo cercato di capire come Dylan, attratto da altre cose, riuscisse a utilizzare queste fonti per scrivere canzoni. Come il Village, come Raeben, come i suoi insegnanti, fossero influenze. Di come la parola influisca sul pensiero, su come i pensieri diventino essere. Poi è uscito *Rough and Rowdy Ways*, modi ma anche strade e vie. Ho cominciato a leggere e a capire, c'erano ossi che sbucavano fuori dappertutto, come fosse impiantato sopra un ex canile municipale. Poi tutte queste cose sui flussi, sulle associazioni di idee. Creatività, quello che tutti stiamo ricercando, il mettere a frutto contesti diversi, Steve Jobs ha incontrato il suo socio mentre stavano ricercando dischi usati alla voce Bob Dylan. Jobs, un impero che nasce dall'associare la

bellezza estetica all'informatica. «Dylan è il mio artista preferito di sempre. L'ho incontrato una volta, ed è stato uno dei momenti più importanti della mia vita»⁵. Una volta mi ero ripromesso di capire anche perché molti dei miei amici dediti all'informatica amino Dylan.

Quando è uscito il disco e comparivano tutti quei link su *Rowdy and Rowdy Ways* di commento in *Expectingrain.com*, dalla più svariate parti del mondo, mi ero ripromesso di cercare se fosse possibile fare delle constatazioni antropologiche rispetto alle percezioni di contesti sociali diversi e se queste percezioni potessero essere categorizzate per aree geografiche di provenienza. Sono riuscito a trovare qualche riscontro, più che altro percettivo ma non documentale, in particolare delle diversità stilistiche di approccio da commentatori provenienti dal sud America. Come ho trovato anche approcci differenti da commentatori provenienti dall'Europa dell'Est, da quei Paesi facenti parte del cosiddetto vecchio blocco sovietico. Si tratta, però, in generale di ossi piccoli, in massima parte rosicchiati da più fonti, li ho riportati qua e là. Usando Internet non sai a volte chi ha estratto per primo l'osso. I commenti provenienti da paesi nordici mi sono sembrati in generale molto approfonditi, mentre quelli europei sono più generali e da selezionare. Lo stesso dicasi per quelli nordamericani. Al di là di questo, quello che ne è uscito non è più una pubblicazione su Bob Dylan, almeno non quanto di più lo sia rispetto a quello che pensano le persone che hanno scritto su *Rough and Rowdy Ways*.

⁵ Sturmhoevel, S., *Bob Dylan: il Nobel al poeta della musica che ispirò Jobs* (<https://www.macitynet.it/bob-dylan-premio-nobel-per-la-letteratura-2016-al-poeta-forever-young/>).

A volte, chiedersi quale sia la verità diventa impossibile, anche Dylan ha seppellito queste cose contornandole di mistero, non tanto per il piacere di creare diverse strade interpretative, ma perché è l'arte stessa che induce al mistero e la scelta di un singolo verso non è rivolta a un percorso unitario, ma piuttosto a indicare diversi percorsi.

Il tutto è finito con il confluire in un viaggio in cui cuore, donna, accompagnatori, percorsi, fiumi, oceani, canzoni, assumono per ognuno dei commentatori volti diversi che in base anche alla propria competenza formativa, spirituale, professionale, nascondono di volta in volta il volto di Omero, di Dante, di Virgilio, di Blake, della donna con i capelli rossi, di Beatrice, di Gesù Cristo, del cantante e dell'Uomo. Molti percorsi appaiono attendibili, altri possibili, di altri non sono riuscito a trovare le connessioni e li ho tendenzialmente esclusi, anche se non è detto che non esistano in assoluto. Quello che ne è uscito è un collage di commenti, una tecnica di scrittura narrativa più che poetica. Ma non è per niente un flusso, è un lavoro delicato, perché ogni affermazione può svoltare in diversi tematismi. L'intento è di dare indicazioni su postazioni, su possibili interpretazioni, sguinzagliare ascoltatori verso colline di ossa e di tartufi. Come dice Oestrem, «quando trovi qualcosa è motivo di soddisfazione». E per ognuno la prospettiva da cui lo guarda quel qualcosa ha sfumature diverse. Il professore di letteratura, accostato allo storico, quello di filosofia al Padre spirituale, il bibliotecario in pensione, i giornalisti, l'insegnante di lingue, l'insegnante di musica, mille professionalità che dallo scritto non riesco a individuare, ma anche fans autentici che esaminano sfumature vocali da ogni singola parola. Ho letto e selezionato centinaia di commenti cercando di cammi-

nare su di un filo logico. Ho tolto doppioni, cose che non capivo, cose che non condividevo per niente. Ho trovato qualche buon osso anch'io scavando su testi che all'inizio avevo scorso frettolosamente. *Rough and Rowdy Ways* è un fiume che scorre verso il mare. Ho anche trovato dichiarazioni di Dylan stesso a sostegno, anche se cose dette in contesti diversi decine di anni fa, potrebbero essere poco pertinenti; come detto, sono idealmente un costruttivista, per cui ognuno cambia di giorno in giorno anche se cambia in ragione di quello che è. Quindi a volte ho lasciato cose anche strane non capendo se avessero un qualche fondamento, ma in ultima analisi il tutto è sempre soggettivo, non è importante quello che dice una canzone ma dove ti porta. E ci sono di sicuro altre strade.

Così ho scovato che Ruby (Rubino) ha ucciso Oswald, che c'è Rossella di *Via col vento*, che c'è il Rubicone rosso, più rosso delle sue labbra *ruby* e che questo colore accompagna il fiume che scorre, questa vita che pulsa; che c'è Ruby che aveva i capelli rossi, che c'è una ragazza dal fiume rosso, che c'era una ragazza dai capelli rossi quando si risvegliò presto una mattina. Forse perché è il colore del sangue, forse perché è il colore della passione, forse perché dolore, amore, passione, vendetta, fanno parte dei percorsi dell'uomo e della donna che lo accompagna, e alla fine si mescolano e queste storie si intrecciano come si intrecciano le canzoni. Ma non è questo il punto. Il punto è che il Rubicone è qui in Italia, che Enea, Virgilio, Giulio Cesare e Dante, fanno parte della nostra storia, che anche il Piave che passa vicino a dove vivo, cantato da Hemingway, scorre qui rosso nei ricordi della guerra, che c'è sempre una croce macchiata di sangue, che c'è una panchina in tutti, non si sa quanto vicino o fuori dal parco,

dove ci si è seduti assieme a parlare e si è sentito dentro una fitta di solitudine. C'è sempre un momento per dire «smetti di piangere», un luogo dove dolori, frustrazioni si accumulano e accomunano i percorsi di ognuno, diventando con una canzone motivo di condivisione e sopportazione e che quest'autorealizzazione si colloca tra le nostre necessità interiori, come nella scala dei bisogni di Maslow. È così che la storia che viene raccontata diventa la tua storia, che è quella che passa indipendentemente dal fatto che tu stia correndo o la stia a guardare seduto su un treno in corsa o fermo da una sponda del fiume. Perché non importa cosa significa una canzone, ma dove ti porta.

Ho cercato di lasciare traccia anche di qualsiasi piccolo spunto (i riferimenti elencati sono quasi un migliaio) conscio anche che la costruzione del messaggio è espressa dalla competenza riconosciuta all'autore, ed in questo caso ho ritenuto un rafforzativo quello di affidarmi all'aiuto delle fonti e citazioni: tanto più sono riconosciute attendibili e competenti, tanto più risulta credibile lo stesso. È il medesimo procedimento con cui si costruiscono le tesi che ricombinano riflessioni proprie, motivando le argomentazioni con citazioni provenienti da altri libri: «la fonte riveste una particolare importanza, in quanto ha lo scopo di cambiare uno stato mentale del destinatario a favore della propria destinazione. La citazione di fonti verificabili aumenta la credibilità percepita»⁶. È il procedimento che ha usato anche Dylan nella sua lettura in occasione del Nobel ed è una chiave per comprendere il risultato con cui si appropria di frasi attinte da libri, poesie,

⁶ Anolli, L., *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 269.

discorsi, citazioni. La provenienza è così evidente che mi pare di poter dire che vuole farci capire da dove arriva il contesto di una citazione perché il contesto assume di per sé una direttrice. Sembra quasi un suo modo di esprimerci la sua soddisfazione di aver scoperto delle tracce, dei tartufi, nei percorsi che ha fatto, una scoperta profonda da condividere.

La musica è una fedele compagna e lo è stata anche per me, come l'idea di una società giusta e civile, che mi ha trasmesso. La vita di tutti, chi più, chi meno, è scandita anche da momenti musicali. Sono quelli che focalizzano le esperienze e i ricordi dove l'elemento più significativo è l'aspetto creativo di costruzione della realtà ma anche di produzione di significati che è condizionato dall'interiorizzare una realtà preesistente. È questa realtà che ci porta a conformarci a modelli culturali consolidati e quindi approvati socialmente⁷.

Ripenso a Don Francesco e a quella che lui definiva una mente capace di grandi pensieri che vola più in alto del nostro ragionare e ci precede e ci dice «vieni senza paura; questa povera piccola mente che scruta il mistero dell'uomo e di Dio ha bisogno di un cielo stellato». L'idea di questo libro è nata proprio in un momento di pandemia, pensando al bisogno di guarigione del mondo, quello che Leonard Cohen cantava in *Come Healing*: «Avrai con te le spine, lascerai dietro di te la croce, sarà guarigione del corpo e sarà guarita la mente. Lascia che i cieli odano questo inno penitenziale, sarà guarito lo spirito, saranno guarite le membra». Ho pensato a come il nostro spirito, la nostra mente e il nostro corpo

⁷ Besozzi, E., *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Carocci, Roma 2017, p. 96.

sentano un'esigenza condivisa di guarigione, a scandagliare così a fondo il pensiero a cui si può arrivare con gli occhi e la mente che è poi alla fine lo stupore del vivere («La tua mente e il tuo corpo vanno di pari passo. Deve esserci una sorta di accordo. Mi piace pensare alla mente come spirito e al corpo come sostanza. Come si integrano queste due cose, non ne ho idea. Cerco solo di andare su una linea retta e di rimanerci, rimanere a livello»⁸).

Bob Dylan, prima dell'uscita del disco pubblicò *Io contengo moltitudini*: io credo che potenzialmente siamo tutti un inestimabile insieme di valori, di emozioni, di sentimenti, di approcci alla conoscenza e alla filosofia dell'essere, ognuno porta con sé non quello che ha fatto o quello che possiede, ma quello che è, quello che ricorda, i suoi pensieri. Fernando Pessoa scriveva: «Mi sento multiplo. Sono come una stanza dagli innumerevoli specchi fantastici che distorcono in riflessi falsi un'unica anteriore realtà che non è in nessuno ed è in tutti»; questo è il mistero dell'uomo così unico e vario, sia come individuo, sia nel complesso variegato di esseri di cui è fatta la società. Siamo uguali e diversi. *I Contain Multitudes* è anche il titolo di un libro riferito al mondo dei virus:

Ogni animale, umano, calamaro o vespa, ospita milioni di batteri e altri microbi. Molte persone pensano ai microbi come ai germi da sradicare, ma quelli che vivono con noi, il microbioma, costruiscono i nostri corpi, proteggono la nostra salute, modellano

⁸ Brinkley, D., *Bob Dylan Has a Lot on His Mind*, The New York Times (<https://www.nytimes.com/2020/06/12/arts/music/bob-dylan-rough-and-rowdy-ways.html>).

le nostre identità e ci garantiscono incredibili capacità.

Siamo fatti di moltitudini, di esperienza, ed è la parola che non solo ci aiuta a descriverla ma anche a capirla. Hanna Pitkin sottolinea come la nostra appartenenza linguistica costituisca un insieme di norme interiorizzate che a livello personale non possiamo manipolare efficacemente perché la loro significatività deriva dall'esperienza collettiva, piuttosto che dall'esperienza individuale⁹. Il linguaggio è una parte del comportamento sociale, è ciò che struttura la conoscenza e la comprensione della realtà e si costruisce da un'esperienza comune¹⁰. Siamo nei libri e siamo un collage anche noi.

Coerentemente con la sua visione, Dylan non parla dei tempi che cambieranno ma dei tempi che stanno cambiando e delle cose che sono cambiate; le sue non sono predizioni, ma visioni da uomo che cammina su strade vuote, troppo morte per sognare, ammalato d'amore. Così dai tempi di *Mr. Tambourine Man* o di *Love Sick*.

Qualcosa nasce e qualcosa muore ogni giorno dentro di noi, noi che conteniamo moltitudini, siamo un universo di esseri, un mondo di parole che costruiscono i nostri pensieri. È la complessità dell'animo umano fatto di pensieri, desideri che si compenetrano tra spiritualità e peccato, tra eccitazione e ragione. E le canzoni diventano significati, supporti, stampelle.

Rough and Rowdy Ways, sottolinea Timothy Hampton, ci offre un'esplorazione di cosa significa cantare musica americana nel

⁹ Mezirow, J., *Transformative Dimension of Adult Learning*, John Wiley & Sons, 1991 (trad. it. a cura di Roberto Merlini, *Apprendimento e trasformazione*, Cortina Editore, Milano 2003), p. 61.

¹⁰ Besozzi, E., *op. cit.*, p. 96.

presente con una logica interna che si dispiega man mano che procede; noi possiamo coglierne meglio i suoi risultati guardando, non solo a quello che dicono le canzoni, ma a come lo dicono, a quello che fanno¹¹. Il mio scopo è quello di incuriosire il lettore e tramite la curiosità approfondire la lettura dei testi e l'ascolto delle canzoni, ma apparirà evidente che il tutto è un atto di amore, di difesa rispetto ai meccanismi legati alla creatività proposti nella carriera di Bob Dylan.

Dylan a vent'anni aveva composto *Blowin' in the Wind* che divenne presto un inno e che cambiò radicalmente la sua prospettiva da giovane cantante a colui che poneva domande. Affermava che le risposte ci sono, sono nel vento e quindi che prima di tutto esistono e che sta a noi coglierle all'interno della nostra sensibilità e della nostra capacità esplorativa. *Blowin' in the Wind* è costruita su una serie di 'domande corrette' a cui nessuno può dare una risposta oggettiva ma può comunque, in un processo di esplorazione interiore, tentare di darne. Così come oggi ci dice che il vento può essere trasparente e che noi possiamo esserlo altrettanto. Può indurci a capire, a vedere e a farsi capire. Potremmo, se l'ispirazione giungesse al culmine, arrivare a dire quello che le canzoni vogliono raccontare e non quello che noi vogliamo raccontare.

La canzone *My Back Pages* parla del sentirsi più giovani quando si accetta di vedere le cose da angolature diverse e non guardare le nostre catalogazioni lasciandole sempre in modo immutato, dividendo il mondo in Bianco o Nero. La formazione è un proces-

¹¹Hampton, T., *Bob Dylan's rowdy ways and American voice* (<https://press.princeton.edu/ideas/bob-dylans-rowdy-ways-and-american-voice>).

so trasformativo che si instaura se si accetta dentro di noi ed è in questo senso un processo di ringiovanimento e di rinnovamento.

Changin of the Guards, The Times They Are A-Changin', Thinks Have Changed sono tutte canzoni di periodi storici diversi che contengono nel titolo la parola 'cambiamento'. Adesso come allora la parola è sempre stata magica, il cambiamento è sempre qualcosa che evoca novità, che scaccia la noia e che allude di per se stesso a un cammino per cui sposta la visuale da una prospettiva a un'altra. Il cambiamento è un elemento formativo che inserisce e allinea nuovi nessi logici alla nostra conoscenza. Cambiamo perché apprendiamo qualcosa in più. Ishiguro ha appreso dalla musica e questo lo ha aiutato a diventare uno scrittore di narrativa, che è tutta un'altra cosa. Ecco perché *Rough and Rowdy Ways*, perché siamo fatti di molte cose, perché ne abbiamo escluse altre, perché possiamo costruire e possiamo decidere. La parola *made*, di *I made myself*, significa «ho modellato me stesso, ho forgiato la mia identità con il mio conoscere». Non c'è titolo più bello per definire un processo di acquisizione di competenza («mi sono modellato per affrontare il male (*black*), l'esperienza (*Reed*), la storia, per chiedere ispirazione e conoscenza alla Musa Madre e per prepararmi ad attraversare il cammino verso l'approdo individuale e sociale»). Più di tutto quello che traspare è una difesa d'ufficio, da innamorato, sulle modalità ispirative con cui Dylan ha approcciato negli anni il mondo della canzone.

Così sono arrivato a spiegare il perché di questo percorso, ma contemporaneamente guardo indietro, a questa grande passione, ai primi concerti con Grazia ed Elena (con la loro prima fanzine *Jack of Hearts*), a Giancarlo, a Piero, ai viaggi e alle ferie programmate per i tour, alla macchina fotografica nascosta e ai

mille espedienti per nasconderla, al gruppo di amici di Belluno, Giancarlo e Loretta, Giandomenico e Alida, Carlo e Mariangela (che io sento sempre tra noi), Francesca (*'is on the bus'*, che segue e anima il nostro gruppo google), Antonio e Fiorella, Giampietro, Mario, Claudio, ripenso a Tim e al dialogo col tassista sul 'giovane rapper' Bob Dylan che avrebbe suonato quella sera, ripenso a Freddy e a suoi racconti. Ripenso ai volti di persone che incontro, a molti altri amici, ai pullman che abbiamo organizzato per andare ai concerti, a cento e più aneddoti di cose che sono capitate, di storie che vengono raccontate e ridette la sera davanti a una birra. Ha raccontato Wikingsson, un appassionato che per un esperimento di una televisione ha potuto vedere un concerto da solo, che «una volta uscito dal teatro, tutto confuso e stordito, avrebbe potuto essere più intenso se avessi avuto qualcuno con cui dividerlo. In questo modo, sono combattuto per l'esperienza»¹² e Dylan è anche questo, condividere la passione assieme ad amici. Sempre andando a scavare, sempre con quella passione della musica che ti porta in posti lontani. Ma queste sono storie che potrebbero intrecciarsi con qualsiasi racconto di chi in questi anni ha vissuto questa passione. Ma è la mia storia ed è quella che volevo raccontare perché non importa cosa volesse dire Dylan, ma importa dove mi ha portato.

¹² Kreps, D., *Watch Bob Dylan Perform Private Concert for One Lucky Superfan* (<https://www.rollingstone.com/music/music-news/watch-bob-dylan-perform-private-concert-for-one-lucky-superfan-182780/>).